

Accumulazione – distinzione tra capitale e reddito.  
(Il Capitale Libro I, pag. 617)

3. *Divisione del plusvalore in capitale e reddito. La teoria dell'astinenza.*

Nel capitolo precedente abbiamo considerato il plusvalore, e rispettivamente il plusprodotto, soltanto come *fondo di consumo* individuale *del capitalista*, e in questo capitolo l'abbiamo finora considerato soltanto come un *fondo di accumulazione*. Però esso non è nè l'uno nè l'altro, ma l'uno e l'altro allo stesso tempo. Una parte del plusvalore viene consumata dal capitalista come *reddito*<sup>33</sup>, un'altra viene *adoperata come capitale*, cioè *accumulata*.

*Data la massa del plusvalore* l'una di queste parti sarà tanto più grande quanto più piccola sarà l'altra. Sempre eguali considerando tutte le altre circostanze, la proporzione nella quale si compie tale divisione determina la grandezza dell'accumulazione. Ma chi compie questa divisione è il proprietario del plusvalore, il capitalista. Quindi essa è atto della volontà del capitalista. Si dice che egli risparmia quella parte del tributo da lui riscosso che egli accumula, per il fatto che non se la mangia, cioè per il fatto che egli esercita la sua funzione di capitalista, cioè la funzione di arricchirsi.

Solo in quanto è *capitale personificato*, il capitalista ha valore storico e possiede quel diritto storico all'esistenza che, come dice spiritosamente il Lichnowsky, non ha data \*. E solo in quanto egli è capitale personificato, la sua propria necessità transitoria è insita nella *necessità transitoria del modo di produzione capitalistico*; ma i motivi che lo spingono non sono il valore d'uso o il godimento, bensì il valore di scambio e la moltiplicazione di quest'ultimo. Come fanatico della valorizzazione del valore egli *costringe* senza scrupoli l'umanità alla *produzione per la produzione*, spingendola quindi a uno sviluppo delle *forze produttive sociali* e alla creazione di *condizioni materiali di produzione* che sole possono costituire la *base reale* d'una forma superiore di società il cui principio fondamentale sia lo sviluppo pieno e libero di ogni individuo. Il capitalista è rispettabile solo come personificazione del capitale; in tale qualità condivide l'istinto assoluto per l'arricchimento proprio del tesaurizzatore. Ma ciò che in costui si presenta come mania individuale, nel capitalista è effetto del meccanismo sociale, all'interno del quale egli non è altro che una ruota dell'ingranaggio. Oltre a ciò, lo sviluppo della produzione capitalistica rende necessario un aumento continuo del capitale investito in un'impresa industriale, e la concorrenza impone a ogni capitalista individuale le leggi immanenti del modo di produzione capitalistico come *leggi coercitive* esterne. Lo costringe ad espandere continuamente il suo capitale per mantenerlo, ed egli lo può espandere soltanto per mezzo dell'accumulazione progressiva.

Dunque, in quanto tutto il suo fare è soltanto funzione del capitale che in lui è dotato di volontà e di coscienza, il proprio consumo

privato è considerato dal capitalista come furto ai danni dell'accumulazione del suo capitale, allo stesso modo che nella contabilità all'italiana le spese private figurano sulla pagina del dare del capitalista di contro al suo capitale. L'accumulazione è la conquista del mondo della ricchezza sociale. Essa estende, oltre la massa del materiale umano sfruttato, anche il *dominio* diretto e indiretto del *capitalista* <sup>34</sup>.

Ma il peccato originale fa sentire dappertutto i suoi effetti. Con lo sviluppo del modo di produzione capitalistico, dell'accumulazione e della ricchezza, il capitalista cessa di essere una pura e semplice incarnazione del capitale. Egli sente una «umana commozione» \* per il suo proprio Adamo e s'incivilisce al punto da schernire la mania entusiastica dell'ascesi come pregiudizio del tesaurizzatore all'antica. Mentre il capitalista classico bolla a fuoco il consumo individuale come peccato contro la propria funzione e come un

«astenersi» dall'accumulazione, il capitalista modernizzato è in grado di concepire l'accumulazione come «rinuncia» del proprio istinto di godimento. «Due anime abitano, ahimè, nel suo petto, e l'una dall'altra si vuol separare!» \*.

Agli inizi storici del modo di produzione capitalistico — ed ogni capitalista ultimo arrivato percorre individualmente questo stadio storico — predominano l'istinto d'arricchimento e l'avarizia come passioni assolute. Ma il progresso della produzione capitalistica non crea soltanto un mondo di godimenti, apre anche con la speculazione e col credito mille fonti di arricchimento improvviso. A un certo livello di sviluppo un grado convenzionale di sperpero, che è allo stesso tempo ostentazione della ricchezza e quindi mezzo di credito, diventa addirittura necessità di mestiere per il «disgraziato» capitalista. Il lusso rientra nelle spese di rappresentanza del capitale. Inoltre, il capitalista non si arricchisce come il tesaurizzatore in proporzione del suo lavoro personale e della sua frugalità personale, ma nella misura nella quale succhia forza-lavoro altrui e impone all'operaio la rinuncia a tutti i piaceri della vita. Dunque, benchè la prodigalità del capitalista non abbia mai il carattere di buona fede che ha la prodigalità dello spensierato signore feudale, e benchè anzi nello sfondo stiano sempre in agguato la più sudicia avarizia e il calcolo più pavido, tuttavia la sua prodigalità cresce col crescere della sua accumulazione, senza che l'una debba pregiudicare l'altra. Ma con il crescere dell'accumulazione nel seno sublime dell'individuo capitalista si accende un conflitto faustiano fra istinto d'accumulazione e istinto di godimento.